



La morte di Mohamed Morsi

La morte di Morsi il 17 giugno durante un'udienza a suo carico è un evento dal grande significato simbolico, in quanto la parabola dell'ex-Presidente dell'Egitto è esemplificativa dell'agire ipocrita e cinico da parte degli imperialismi occidentali.

I Fratelli Musulmani - di cui Morsi era esponente - vennero scelti nel 2011 dagli imperialismi, in occasione della stagione poi rivelatasi per lo più scellerata delle cosiddette "primavere arabe", come carta di ricambio affidabile per sostituire i regimi laici dell'area mediorientale, oggetto di contestazioni popolari in alcuni casi ampie, in altri casi minori.

Si badi che nel caso egiziano, a differenza - ad esempio - di quello siriano, i rapporti fra il precedente regime di Mubarak e i poteri imperialisti erano di vassallaggio più o meno completo; tuttavia, ritenuta terminata la stagione del rais egiziano, i Fratelli Musulmani e l'Islamismo sunnita in generale si presentavano come affidabili in quanto in stretti rapporti con la Turchia e le petromonarchie del Golfo, con i quali all'epoca né gli USA, né l'UE avevano grandi divergenze.

Tutte

le potenze, sia quelle regionali “sunnite” che quelle internazionali, infatti, immaginavano di procedere assieme in un’opera diabolica e criminale di destabilizzazione del quadro politico, unie dall’ostilità verso l’Iran, ma ciascuna con la presunzione di controllare i processi per volgerli a proprio vantaggio.

Sventolando, così, a vele mediatiche spiegate, la bandiera delle “prime elezioni democratiche mai tenute in Egitto” (anche da parte di monarchie assolute oscurantiste come l’Arabia Saudita!), si giunge alla Presidenziali del 2012, dove Morsi ottiene la vittoria al secondo turno superando di poco l’ultimo Primo Ministro di Mubarak; Morsi ottenne soprattutto il consenso delle aree rurali del paese, quelle che non avevano mai avuto praticamente nulla a che vedere con le famose proteste di Piazza Tahrir.

Come nella più classica delle situazioni in cui cambia tutto per non cambiare nulla, da Presidente, Morsi segue i dettami delle istituzioni finanziarie imperialiste (parliamo del FMI) e viene persino meno alla promessa, agitata nella campagna elettorale, di rimuovere l’embargo sulla Striscia di Gaza.

Qui, il Governo di Hamas, anch’esso affiliato ai Fratelli Musulmani, era stato protagonista di un clamoroso voltafaccia nei confronti di Damasco, che da anni ne supportava l’ala militare e ne ospitava i vertici in esilio: passò, infatti, dalla parte delle fazioni jihadiste anti-governative proprio nella convinzione che una rapida ascesa al potere dei Fratelli Musulmani anche in Siria, in concomitanza con quanto stava accadendo in Egitto, ne avrebbe significato la legittimazione internazionale. Tuttavia, non solo le previsioni sul crollo della Siria si rivelarono errate, ma dai “commilitoni” egiziani della Fratellanza Musulmana non giunse nemmeno l’apertura stabilizzata dei valichi di confine. In questo contesto Gaza continuò ad essere una prigioniera a cielo aperto e le preoccupazioni di Israele riguardo il ruolo giocato dal “nuovo”

Egitto si rivelarono infondate.

Nonostante

tali premesse, che avrebbero dovuto tradursi in un veleggiare tranquillo per Morsi, la realtà si deteriora immediatamente, già fra la fine del 2012 e l'inizio del 2013.

Gli

interessi fra tutte le potenze internazionali che stavano destabilizzando l'area si divaricano rapidamente e in Egitto monta la rivolta delle fazioni militari sconfitte con la defenestrazione di Mubarak (che, nel frattempo era sotto processo in condizioni di salute quasi comatose). Per sintetizzare, la Turchia e il Qatar appoggiano Morsi, mentre l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e la Francia appoggiano i militari; gli USA, invece, vengono colti un po' come gli asini tra i suoni e non prendono posizione fino al precipitare degli eventi.

La

precipitazione si ha a inizio luglio 2013, quando le forze armate detronizzano Morsi e, dopo aver fatto strage di manifestanti affiliati o simpatizzanti alla Fratellanza Musulmana (si parla di migliaia di persone) riprendono il controllo del paese, con a capo il Generali Al-Sisi. Ne seguirà una sostanziale restaurazione del vecchio regime (simboleggiata dall'assoluzione di Mubarak), che tuttora, forte della sua funzione di ago della bilancia nel complicato scacchiere dell'area, riesce di volta in volta ad ottenere l'appoggio delle potenze straniere, sia locali, sia Occidentali le quali, sostanzialmente, lo salvano dal collasso economico completo attraverso ingenti prestiti.

Da

segnalare che le parti più progressiste della rivolta di Piazza Tahrir, dopo aver raccolto un buon seguito, in presenza dei Fratelli Musulmani hanno in maggioranza più o meno esplicitamente simpatizzato per il colpo di stato militare, salvo poi trovarsi oggetto della consueta repressione da parte dei militari.

A

proposito di tali repressioni intendiamo ricordare la vicenda di Giulio Regeni, caduto vittima proprio mentre svolgeva un'attività di documentazioni delle difficili condizioni del sindacalismo in Egitto.

Tornando

a Morsi, dopo il luglio 2013, il suo destino è consistito nell'abbandono più totale da parte delle potenze imperialiste, che tanto ne avevano sbandierato la vittoria "nelle prime elezioni democratiche della storia dell'Egitto".

La

sua condanna a morte prima, e morte poi, avvenuta nell'indifferenza generale, sono la rappresentazione più classica di come l'imperialismo tratta le fazioni dei paesi sotto il suo dominio (o che attende assoggettare al suo dominio): cerca di strumentalizzarle ed utilizzarle finché servono, per poi gettarle via non appena la loro utilità viene meno.

In

questo caso, l'abbandono di Morsi è stato anche la conseguenza di una debolezza da parte degli USA, costretti ad accodarsi ai paesi che ne hanno appoggiato la detronizzazione, ma ciò cambia poco dal punto di vista dell'ipocrisia dei comportamenti culturali e politici dell'imperialismo.

Il destino di Morsi,

ovviamente, costituisce un monito anche per tutti coloro, che, sui variegati scenari internazionali, cercano alleanze (a perdere) con gli imperialismi .

di Giovanni Di Fronzo 19/6/2019



Sudan: colpo di stato ed “escalation della rivoluzione”



Lunedì

mattina è stato sgomberato con estrema violenza il sit-in di fronte al quartier generale dell'esercito nella capitale sudanese, e azioni di “rappresaglia” analoghe si sono svolte in altre città, come Nuhood, Atbara, Port Sudan, ecc.

È

stato l'ultimo atto di una serie di provocazioni e minacce che “lo stato profondo” del defunto regime ha messo in atto per cercare di stroncare le aspirazioni ad un cambiamento radicale, che non si limitasse alla sola “uscita di scena” di Omar Al-Bashir, nonostante la TMC neghi avere avuto alcuna responsabilità nell'accaduto, sfiorando lo sprezzo del ridicolo.

Il

dittatore sudanese - salito al potere con un colpo di stato appoggiato dalle forze dell'islam radicale più retrivo nel 1989 - era stato deposto l'11 aprile al culmine della mobilitazione iniziata il 6 aprile,

facendo convergere proprio di fronte al quartier generale una marea umana da ogni angolo del paese.

Da

allora il governo del Sudan è in mano ad alcuni generali “golpisti” (ex fedelissimi del regime) mentre le mobilitazioni non sono cessate; il *sit in* era stato mantenuto per più di 50 giorni - nonostante provocazioni e minacce reiterate - divenendo di fatto il centro della vita politica non solo della capitale; un approdo per le delegazioni da ogni parte del paese, specie in periodo di Ramadam dove, con la fine del digiuno, le persone si recavano in questo presidio permanente.

Dopo

la rottura delle trattative tra l'autorità militare provvisoria (TMC) e le Forze della Dichiarazione della Libertà e del Cambiamento (DFC) - arenatesi sulla composizione dell'organismo più importante che avrebbe dovuto guidare la transizione - la situazione è andata deteriorandosi, raggiungendo il muro “contro muro” (dopo numerose provocazioni) con lo sciopero generale politico che ha paralizzato il paese martedì e mercoledì scorso, nonostante le minacce di licenziamento pronunciate proprio da un alto esponente del TMC.

Quest'azione

è stata promossa dall'associazione che raggruppa i vari settori sociali che hanno fin qui guidato la protesta dal dicembre scorso, la SPA, perno della DFC, come strumento di pressione per la ripresa delle trattative

(<http://contropiano.org/news/internazionale-news/2019/05/23/sudan-verso-lo-sciopero-generale-e-la-disobbedienza-civile-di-massa-0115740>).

Ma

nei loro viaggi in Egitto, Arabia Saudita e negli EAU della settimana scorsa, i componenti della TMC devono avere avuto carta bianca per avviare una escalation di violenza, assicurandosi la copertura di questi primattori regionali interessati al mantenimento dello *status quo*, ed in particolare (sauditi ed emirati) che il Sudan continui a fornire “la carne da macello” per la coalizione a guida saudita nel conflitto

yemenita - stimata attorno ai 14.000 combattenti finora - e che resti meta, nell'area, del flusso di investimenti tesi a bilanciare l'influenza cinese e ad ostacolarne i progetti legati alla "via della seta".

(<http://contropiano.org/news/internazionale-news/2019/06/01/sudan-dallo-sciopero-generale-politico-alla-disobbedienza-civile-di-massa-0116031>)

Già

la scorsa settimana, dopo i primi due morti, si potevano intuire i prodromi di quest'azione di forza annunciata. Un generale vicino a "Hemetti" (numero due della TMC), il generale Othman Ahmed, aveva dichiarato che il sit in è un assembramento di: *"prostitute e di spacciatori di Hascisc (...) un incrocio per ogni tipo di attività criminale"*, tale da diventare una minaccia per i rivoluzionari e lo sicurezza dello stato stesso.

Un chiaro segnale di preparazione del terreno per ciò che è avvenuto lunedì.

Sempre

la scorsa settimana c'è stata una ulteriore stretta sull'informazione, con la proibizione formale per gli operatori di "Al Jazeera" di svolgere il proprio lavoro. L'emittente araba aveva puntualmente documentato le mobilitazioni.

È

significativo che questo lunedì la stampa internazionale sia stata confinata "a forza" in un hotel, da parte di personale che non si è qualificato.

Domenica

erano giunti dalla capitale, dalle più remote zone rurali, dei bus con alcune migliaia di manifestanti che hanno dimostrato a favore della giunta militare e per il mantenimento della *sharia* - gridando *"Askariya"* ovvero potere ai militari, e *"Islamiya"* ovvero "potere all'islam" - rispondendo all'appello del predicatore Abdel Hay Youssef, del gruppo islamico Sostegno alla *sharia*.

Un chiaro tentativo di organizzare una contro-mobilitazione reazionaria che giustificasse un intervento, per ridare un qualche protagonismo alle istanze fortemente rigettate dal popolo sudanese.

Lo sgombero ha fatto almeno trenta morti (ma il numero potrebbe essere maggiore) e alcune centinaia di feriti, congestionando le strutture sanitarie, insufficienti ad accogliere un tal numero di persone aggredite fisicamente o raggiunte da colpi d'arma da fuoco. Decine sono i dispersi.

I punti di accesso al presidio erano stati bloccati militarmente da membri delle milizie paramilitari. A nulla è valso il tentativo di resistenza messo in atto da alcuni membri del sit-in incendiando pneumatici, ed erigendo alcune barricate con mattoni.

Moschee e strutture sanitarie sono state attaccate con l'uso anche di armi da fuoco e gas lacrimogeni.

Persone sono state aggredite e si registrano tentativi di stupro da parte dei paramilitari.

Internet è stato completamente sospeso.

Un colpo di stato a tutti gli effetti, che ha imposto di fatto l'assedio della capitale: il quarto della storia del paese africano che a metà anni sessanta e a metà anni ottanta aveva reagito, così come sta avvenendo ora, defenestrando i golpisti.

L'ONU

e l'Unione Africana, e altri esponenti della diplomazia, hanno condannato le violenze, propugnando una ripresa delle trattative. Ma si è

giunti ad un punto di non ritorno, con l'SPA che ha dichiarato chiuse le trattative chiamando alla *"disobbedienza civile totale"* e allo sciopero. Uno dei suoi esponenti di spicco ha dato una alternativa secca alla situazione: *"o noi o loro, non c'è altro modo"*.

L'SPA ritiene responsabili del massacro le RSF - ex janjaweed - le forze della "sicurezza nazionale" ed altre milizie.

Nel suo comunicato del 3 giugno chiama ad una *"escalation della rivoluzione"* in 5 punti:

- ritiene *"il consiglio del colpo di stato"*, non più chiamato TMC, responsabile di ciò che è successo lunedì,

- taglia tutte le comunicazioni con questo organismo che sarà processato con la vittoria della rivoluzione,

- annuncia l'inizio dello sciopero generale e della disobbedienza civile di massa da questo lunedì *"fino alla caduta del regime"*,

- chiama i membri degni di rispetto della polizia e dell'esercito a proteggere il popolo dalle milizie e di unirsi al popolo nella lotta per la caduta del regime e la messa in piedi di un governo integralmente civile (di fatto invitando alla diserzione),

- chiama la comunità internazionale e regionale a denunciare il colpo di stato, negarne la legittimità, e stare a fianco al popolo sudanese.

E il grido di libertà di questo popolo non può essere ignorato



L'Algeria tra mobilitazioni popolari e conflitti strategici nel Mediterraneo

In Algeria la protesta non si placa nonostante la rinuncia dell'attuale presidente in carica, Bouteflika - ottuagenario e in uno stato di salute precaria da anni - a non ricandidarsi alle prossime elezioni presidenziali previste per il 18 aprile. L'appuntamento elettorale è stato rinviato a data da destinarsi, mentre l'attuale presidente rimarrà in carica fino a che queste non si saranno svolte. "Volevamo una elezione senza Bouteflika, abbiamo Bouteflika senza elezione", ironizzava un manifestante il giorno dopo l'annuncio dell'attuale presidente. Sia martedì che mercoledì le mobilitazioni non si sono affievolite, e hanno reso evidente quanto la soluzione prospettata dall'attuale classe dirigente non rifletta le istanze della popolazione, poco propensa a dare fiducia a questa manovra "gattopardesca" dell'establishment, tesa a prefigurare un processo di transizione gestito dalle attuali trame di poteri e alieno da quel desiderio di "democratizzazione" fin qui espresso, peraltro senza tempi assolutamente certi. Lo sciopero generale "spontaneo" - iniziato domenica - ha riguardato differenti città con esiti diversi e si è sviluppato in vari settori, dalle aziende di trasporto ai porti, dal commercio di prossimità ad alcune importanti realtà industriali e dei servizi. Mercoledì sono scesi in piazza gli insegnanti per le manifestazioni dichiarate già la settimana scorsa dai sei sindacati di categoria, sfilando ad Algeri insieme agli studenti, con i centri delle maggiori città (Orano, Costantine, Tizi-Ouzou, Relizane, Guelma, Clef, Mascara, Mostaganem,

Setif,...) che sono state teatro di mobilitazioni partecipate di carattere politico. Gli studenti, che in Algeria sono un milione e settecentomila, sono stati l'asse portante delle mobilitazioni ed hanno reagito al goffo tentativo di far scemare il movimento anticipando le vacanze questa domenica - chiudendo contestualmente tutti i servizi per gli universitari "fuori sede" che studiano nella capitale - con nuove iniziative di lotta che hanno nelle facoltà il loro centro organizzativo e propulsivo. La loro mobilitazione fa evaporare le narrazioni sul presunto processo di de-politicizzazione delle fasce giovanili e sulla supposta cronica rassegnazione, tesa solo a cercare vie di fuga dalla propria condizione, che sia l'immigrazione clandestina via mare o la vaga possibilità di studiare all'estero. La gioventù algerina, impregnata dai valori che hanno caratterizzato la cultura politica dalla lotta di liberazione, vuole costruire le condizioni per vivere dignitosamente nel loro paese, riacquisendo quella sovranità popolare che era la principale utopia della battaglia anticoloniale. La leggendaria combattente della Lotta di Liberazione Nazionale, Djamilia Bouhired, ha scritto un commovente appello pubblicato dal quotidiano "El Watan" in cui invita i giovani a continuare nella lotta, che per lei è la continuazione ideale di quella a cui ha direttamente partecipato contro il colonialismo francese. In questo contesto i differenti attori globali stanno giocando la propria parte per cercare di piegare ai propri fini l'attuale crisi politica, e far rientrare l'Algeria dentro la propria orbita di interessi ed influenza, nel mentre il Paese sta avendo una relazione sempre più privilegiata con la Cina a differenti livelli. Lo scorso 4 febbraio, l'Algeria ha aderito alla Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture, un istituto bancario multilaterale creato nel 2016, con base a Pechino, che ha come missione l'intervenire nei paesi membri, investendo principalmente in infrastrutture durevoli, così come nei settori produttivi che permetterebbero una diversificazione produttiva in grado di sottrarre il paese dall'attuale condizione. Il 4 settembre scorso era stato firmato a Pechino un memorandum d'intesa cino-algerino che avrebbe spianato la strada - parafrasando le parole dell'allora primo ministro - ad una ampia collaborazione tra i due paesi. Il possibile "indebitamento" internazionale a cui potrebbe ricorrere l'Algeria, in questa difficile congiuntura economica, data principalmente dalle conseguenze dirette ed indirette del calo del prezzo del petrolio - principale risorsa energetica del paese -, potrebbe aprire le porte a tre scenari. Così dice chiaramente un articolo di approfondimento del canale informativo "TVA": "In sostanza ci sono tre piste differenti che sono più spesso evocate. Sono sintetizzate da uno specialista algerino: per l'indebitamento, che sarà ineludibile nei prossimi mesi, i dirigenti algerini hanno la scelta tra il ricorso al Fondo Monetario Internazionale, all'Unione Europea o alla Cina." Chiaramente l'inasprirsi della competizione globale e i suoi riflessi sul piano geo-politico, anche a livello militare, rendono l'Algeria un paese centrale nelle strategie di penetrazione imperialista nel Maghreb, anche in ragione dell'importante profilo che ha il suo esercito - prevalentemente equipaggiato con dispositivi d'arma russi e che svolge una funzione

importante di lotta allo “jihadismo” nell’area (lungo il confine tunisino e nella frontiera sub-sahariana) - e il suo bacino di giovane forza-lavoro istruita ed urbanizzata, oltre che per le sue risorse energetiche e la possibilità di sfruttamento del gas di scisto. La posta in gioco quindi per il popolo Algerino è doppia, ma solo sfuggendo alle lusinghe interessate dell’Unione Europa e degli USA potrà definire una prospettiva di trasformazione che coniughi le istanze sociali con quelle politiche e che rifugga dai tentacoli neo-colonialismo. La mobilitazione ha precisi riflessi in tutta l’area, visto l’importanza del Paese, da cui i movimenti progressisti in Marocco ed in Tunisia sembrano prendere ispirazione ed identificarsi. Il quarto venerdì di protesta previsto per questa settimana sarà un banco di prova per comprendere il futuro di questa lotta che ha reintrodotta l’azione popolare collettiva come fattore significativo della dialettica storica e riaprendo un orizzonte di cambiamento che sembrava essersi chiuso.

Giacomo Marchetti